

Capofila dei nemici della Corte permanente è il senatore Helms, difensore della destra militare

Il Pentagono contro il tribunale Onu «È un'invasione della nostra sovranità»

Clinton non vuole sfidare l'opposizione dei repubblicani

NEW YORK. C'è un serio disaccordo a Washington su come concludere la conferenza convocata dalle Nazioni Unite a Roma sull'istituzione di un tribunale penale permanente internazionale sui crimini di guerra. Ma la sua soluzione non sembra essere una priorità per Bill Clinton, che in questi giorni dedica tutte le energie non occupate dalla saga Lewinsky alle questioni della sanità, cruciali nella battaglia elettorale delle prossime legislative a novembre. E pare proprio che il tribunale internazionale seguirà le sorti del bando delle mine antiuomo, mai ratificato dagli Stati Uniti.

Il disaccordo contrappone da una parte il Pentagono e la potente commissione affari esteri del Senato, roccaforte della destra repubblicana con alla testa Jesse Helms, dall'altra il dipartimento di Stato e la Casa Bianca. La controversia viene da lontano, e riguarda la gelosa difesa dell'esercito americano della propria sovranità, in combinazione con una inveterata sfiducia culturale nei confronti del mondo esterno, in particolare delle organizzazioni globali.

Il maggiore ostacolo al tribunale permanente è il Pentagono, che rifiuta di esporre i propri militari, impegnati in missioni internazionali più di ogni altro esercito al mondo, al giudizio di un altro paese o gruppo di paesi. L'incubo del dipartimento della Difesa è un processo che tanto per fare un esempio veda gli americani sul banco degli imputati e gli iracheni alla giuria. E per evitare il coinvolgimento dei propri uomini in crimini ai quali una situazione di guerra espone con più facilità, vuole limitare al genocidio la definizione di crimine di guerra.

Da qui l'insistenza dei negoziatori americani sulla dipendenza del tribunale permanente dal Consiglio di Sicurezza, o almeno, come propone il compromesso iniziato da Singapore, la possibilità che il Consiglio intervenga nelle procedure di giudizio, con il potere di sospenderlo per 12 mesi. Con questa clausola, il tribunale sarebbe in parte controllato dalle cinque nazioni con potere di veto all'Onu.

Un'altra questione forse più spinosa, alla quale il dipartimento della Difesa tiene particolarmente, è quella di

lasciar decidere al paese in cui si trovano i criminali di guerra se procedere o meno con il giudizio.

Con gli Stati Uniti si trovano schierati Francia, Russia e Cina, ma la Gran Bretagna, impegnata nel gruppo favorevole al tribunale permanente, non sembra voler spingere troppo il suo proverbiale alleato americano ad ammorbidire la propria intransigenza. La presenza di David Scheffer a Roma, nominato dalla Albright ambasciatore sui crimini di guerra, rassicura sulle intenzioni politiche dell'amministrazione, che ha sostenuto senza riserve la costituzione di un tribunale di guerra nel 1993 a L'Aia sulla crisi nei Balcani e poi un altro nel 1994 in Tanzania sul conflitto in Rwanda.

Un ulteriore segnale positivo da parte di Clinton è stato il fatto che gli Stati Uniti hanno finanziato due dozzine di avvocati ed esperti nel tribunale ad hoc sui Balcani. È una dimostrazione di buona volontà da non sottovalutare, dato che i cordoni della borsa per le spese in questione di politica estera sono direttamente controllati dalla commissione più radicale del Senato. Ma si scontra con oppositori tenaci. Agli affari esteri, è Jesse Helms che comanda, insieme a un quadro di repubblicani zelanti come il senatore del Missouri John Ashcroft, candidato alla presidenza nel 2000.

È questa commissione che non vuole finanziare né l'Onu né il Fondo Monetario Internazionale. Quando in Somalia un soldato americano fu dimesso perché si rifiutava di indossare le insegne delle Nazioni Unite, Ashcroft è corso in sua difesa e ne ha fatto un punto della sua politica estera. votando contro l'ampliamento della Nato il mese scorso, ha ribadito il disgusto che prova a lasciare i suoi ragazzi in balia di «funzionari senza volto». E se la Nato non ha volto, figuriamoci la Norimberga globale che le Nazioni Unite intendono costruire.

Helms, un altro nemico dichiarato dell'invasione internazionale sulla sovranità americana, ha già premesso che se il trattato firmato a Roma non incontrerà il suo favore, lo «si può considerare già morto», dato che non permetterà mai la sua ratifica.

Il segretario dell'Onu Kofi Annan. A destra un momento della manifestazione di Amnesty nei giorni scorsi a Roma



Reuters e Ansa

LETTERA APERTA

Amnesty s'appella a Prodi: convinca i Grandi Sulla nuova Norimberga l'Italia si gioca molto

Fino a quando, caro Presidente del consiglio Romano Prodi? Fino a quando le vittime di gravi violazioni dei diritti umani dovranno attendere giustizia? Fino a quando i responsabili di massacri, stupri di massa, e altri gravi abusi potranno andare in giro indisturbati? Vorremmo che la risposta fosse: «fino al 17 luglio, quando i governi del mondo daranno vita ad un Tribunale penale internazionale permanente, equo ed efficace, capace di portare di fronte alla giustizia chi si renda colpevole di gravi crimini». Invece, a pochi giorni dalla conclusione della conferenza, questo tribunale ancora non si vede. L'abbiamo detto dal primo giorno. L'hanno urlato silenziosamente insieme a noi migliaia di persone sdraiandosi per terra il 4 luglio scorso: il Tribunale internazionale non può essere impotente. Sarebbe peggio che non averlo.

Eppure, quello che potrebbe nascere da un tribunale dai poteri talmente limitati da far gridare al fallimento peggiore. In particolare tre questioni rischiano di ammazzare la Corte prima ancora che veda la luce.

In primo luogo l'indipendenza dei giudici. In qualsiasi sistema giudiziario, i procuratori possono avviare un'indagine sulla base di qualunque notizia di reato. Ai magistrati del tribunale internazionale, ciò potrebbe non essere concesso. Secondo, nonostante sia ben noto che gravissime violazioni dei diritti umani avvengono nel contesto di tutti i conflitti armati - soprattutto quelli interni - la bozza fatta circolare dalla presidenza del comitato plenario inserisce gravi ostacoli alla possibilità della Corte di occuparsi di crimini di guerra. Secondo tali proposte, la Corte non potrebbe aprire indagini su crimini come quelli avvenuti negli scorsi anni in Algeria, Cambogia, Ciad, Guatemala, Liberia, Myanmar, Papua Nuova Guinea, Perù, Ruanda, Somalia, Sudan e Uganda. Terzo, la proposta in questione non dà alla Corte giurisdizione automatica sui crimini di sua competenza, bensì le chiede di attendere il «via libera» degli stessi Stati coinvolti: ma che senso avrebbe sperare che un governo conceda di investigare su persone che hanno commesso gravi crimini, magari su suo stesso ordine?

Se nel nostro paese i tribunali funzionassero con questi vincoli, ce ne vergogneremmo. Il governo italiano è disposto ad accettare che il tribunale che dovrebbe portare giustizia in tutto il mondo nasca in questo modo, e nasca proprio a Roma? Quando abbiamo fatto presente i vari punti critici dello statuto del tribunale, ci è stato detto che bisogna avere pazienza, che esisteva il problema oggettivo di raccogliere un consenso sufficiente, i due terzi dei paesi presenti, nella ratifica dello statuto. Bene, caro Presidente, a giudicare dalle dichiarazioni dei delegati sui tre punti cruciali oltre tre quarti dei paesi presenti vorrebbero fare la scelta giusta. Perché si dovrebbe fare quello che richiede una minoranza di Stati? Del resto questi stessi stati - e ciò rasenta il ridicolo - hanno già fatto capire che ben difficilmente ratificherebbero il Trattato, qualunque esso sia. Quanto conta davvero l'opinione del cittadino? Le sue aspirazioni? Il suo bisogno di giustizia? Quanto conta il suo impegno personale?

L'impegno per i diritti umani si porta avanti giorno per giorno, re-

sponsabilmente, senza sosta e con pazienza. Questo insieme abbiamo fatto per vari anni cercando di istituire una Corte internazionale efficace. E in questi pochi giorni ci giochiamo anni di fatica e impegno. Ce li giochiamo noi, Organizzazioni Non Governative in difesa dei diritti umani, ma anche i governi, che davvero devono dimostrare di sapere passare dalle parole ai fatti. Il governo italiano si gioca nome e credibilità più di tutti gli altri, perché come nessun altro ha voluto e si è battuto per un Tribunale internazionale equo ed efficace.

Lei ha scritto che «l'Italia non può che essere tra i paesi guida per raggiungere questi grandi obiettivi». Ha poi aggiunto che per Romano Prodi non può trattarsi di un impegno solo personale, quanto piuttosto di un «impegno di tutto il governo e di tutto il Paese». Il ministro Dini l'ha ricordato: «Se falliremo, la Storia non sarà indulgente con noi». Stiamo per fallire, e non solo la storia ci condannerà, ma prima di Lei a farlo saranno tutti coloro che attendono giustizia, e a cui la nascita di un tribunale indegno farebbe solo crescere la propria

sfiducia nel sistema di giustizia internazionale. E chi, colpevole di gravi crimini, resterà impunito nonostante l'esistenza di un Tribunale internazionale che penserà? Che, alla fine, quello che conta è solo l'interesse dei potenti, e che l'importante è stare dalla loro parte.

Caro Presidente, Lei si è preso l'impegno di «fare tutto quanto in suo potere per far sì che i principi contenuti nella Dichiarazione Universale dei diritti umani diventino realtà in tutto il mondo». Telefoni a Clinton, a China, a Blair che con Amnesty International hanno firmato tutti lo stesso impegno che ha firmato Lei non più di una settimana fa. Chiami in India, in Cina, in Giappone. Presidente, i Suoi plenipotenziari hanno spinto intere settimane per avere un Trattato di Roma che oggi potrebbe divenire il simbolo dell'ennesimo sciamismo sul volto dell'umanità. Siamo sicuri che è vero quanto Lei stesso ci diceva: un risultato a metà non interessa.

Con profonda stima.

Daniele Scaglione
Presidente della Sezione Italiana di Amnesty International

Il responsabile degli Esteri ha concluso la sua visita. La delegazione internazionale visiterà il Paese il 22 luglio

Dini: «La democrazia si fa strada in Algeria Un segno l'apertura delle frontiere agli inviati Onu»

Il ministro silura la Comità di S. Egidio: niente diplomazie parallele

DALL'INVIATO

ALGERI. «Zidane, roi de France». Le gesta dell'«eroe» berbero dei mondiali di calcio troneggiano sulla stampa algerina: decine di articoli, foto a tutta pagina di «Zizou». «Quella coppa è un po' anche nostra», titola «El Watan», giornale indipendente della capitale. Per un giorno almeno la gente di Algeri dimentica gli orrori di una sporca «guerra contro i civili» che ha provocato oltre novantamila morti. E lo fa affollando i caffè del centro, immergendosi nel caotico traffico del lungomare, dando vita a mille sfide calcistiche, nei giardinetti e nei cortili, sotto un sole rovente, sognando di essere tanti piccoli «Zizou». A ricordarci che l'Algeria non è un Paese «normale» sono i carabinieri di stanza all'ambasciata italiana che ci accompagnano in una visita «blindata» di Algeri. La Casbah è «off limits», di spingerci sino a Babel-Oued, nella desolata periferia della città, un tempo roccaforte degli integralisti islamici, neanche a parlarne: «È troppo pericoloso», ripetono i nostri «angeli custodi».

Ma se l'Algeria non è ancora un Paese normale di certo è sulla strada per diventarlo. Parola di Lamberto Dini. Il capo della diplomazia italiana promuove la «democrazia guidata» di Liamine Zeroual. E lo fa al termine di una intensa giornata di incontri con le massime autorità algerine e con i rappresentanti dei partiti di governo e dell'opposizione.

«Il pluralismo politico si sta fa-

cendo strada in Algeria - afferma Dini - e la situazione è migliorata sensibilmente non solo rispetto a due anni fa ma anche rispetto ai tempi del regime a partito unico». Ai suoi interlocutori algerini, Dini riconosce di aver compiuto «sostanziali passi in avanti su tre questioni decisive: una serrata lotta al terrorismo, lo sviluppo del pluralismo politico e l'apertura ad un'economia di mercato dopo decenni di esasperato statalismo».

Per definire i rapporti dell'Italia con la «nuova Algeria» il ministro degli Esteri Lamberto Dini conia una definizione ad effetto: «attenzione critica». «Non vogliamo spiegare - che l'Algeria si chiuda in sé stessa, dietro una cortina di diffidenza verso il mondo esterno». Un'apertura di credito che non significa, però, «una caduta di attenzione da parte italiana alla delicata questione del rispetto dei diritti umani».

In questo contesto, Dini manifesta il suo apprezzamento per la decisione delle autorità algerine di aprire le frontiere ad una delegazione internazionale, guidata dall'ex premier portoghese Mario Soares, che su mandato delle Nazioni Unite giungerà il prossimo 22 luglio ad Algeri «per raccogliere elementi sulla situazione interna».

«Sia il presidente Zeroual che il primo ministro Ouyahia - annuncia Dini - ci hanno garantito che la Commissione non subirà alcuna restrizione né di movimento né di contatto con le fonti». Osservazioni critiche che non oscurano il vero segno politico di questa mis-

sione: l'Italia apre all'Algeria e si fa garante di una svolta nelle relazioni tra l'Europa e il tormentato Paese maghrebino. «È il momento di rafforzare i rapporti con l'Algeria», riafferma Dini nella conferenza stampa conclusiva tenuta assieme al suo collega algerino Ahmed Ataf.

«I rapporti con l'Italia sono usciti da una fase di stallo», gli fa eco Ataf.

Rafforzare i rapporti significa innanzitutto dare un nuovo impulso ai negoziati per la trasformazione dell'Accordo di cooperazione del 1976 in Accordo di associazione dell'Algeria all'Unione Europea.

«L'Algeria e la Libia, oggi l'Algeria: l'obiettivo strategico dell'Italia - dice Dini - è quello della stabilità dell'altra sponda del Mediterraneo», da perseguire attraverso la ormai collaudata politica del «dialogo critico». Che passa anche attraverso la morte della «diplomazia parallela», ormai divenuta ingombrante.

In nome del riavvicinamento con l'Algeria, Lamberto Dini «sottolinea» l'iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, da sempre invisa al potere algerino. Lo fa con rispetto, riconoscendo la «perfetta buona fede», ma i toni misurati non cambiano la sostanza del messaggio politico, quello di un definitivo siluramento: «In futuro la Comunità di Sant'Egidio - taglia corto il ministro degli Esteri - non si occuperà più di Algeria».

Umberto De Giovannangelis

L'INTERVISTA

Il capo della Lega diritti umani «Quindicimila desaparecidos»

DALL'INVIATO

ALGERI. «Avrei voluto parlare anche solo per pochi minuti con il ministro degli Esteri italiano. Gli avrei mostrato le foto e raccontato la storia di qualcuno degli oltre 15 mila desaparecidos algerini. Storie di donne e di uomini arrestati e fatti sparire perché sospettati di aver simpatizzato per il Fronte islamico di salvezza. Storie di ragazze violentate in carcere dai loro aguzzini, di fosse comuni, di un uso sistematico della tortura, di processi sommari. In nome della lotta al terrorismo islamico il regime continua a fare scempio delle libertà e dei diritti umani. L'Italia è amica del popolo algerino. Ed è per questo che non può, che non deve avallare le malefatte del regime». Più che un'intervista è una lettera aperta quella che ci «consegna» Abdel Nour Yahya, presidente della Lega per i diritti umani dell'Algeria.

Il governo algerino parla di un processo di democratizzazione ormai consolidato, di un terrorismo islamico alle corde. L'Algeria

sta dunque uscendo dalla lunga notte dell'orrore?

«Volesse Iddio che fosse così. Ma la realtà, purtroppo, è un'altra. Ed è quella documentata nell'ultimo rapporto dell'Human rights watch: l'Algeria detiene il triste primato della nazione al mondo con il maggior numero di casi accertati di violazione dei diritti umani. Le «aperture» del regime sono fittizie. Servono solo per legittimarsi agli occhi della Comunità internazionale».

Resta il fatto che il governo algerino ha accettato la visita di una commissione internazionale formata da eminenti personalità, da Mario Soares a Simon Weil, che avrà il compito di fornire al Segretario generale dell'Onu gli elementi per un rapporto sulla situazione del Paese.

«Ben venga questa commissione, ma essa non deve avere solo un parere consultivo, come pretende il regime, ma pieni poteri istruttori. Insomma, deve essere una vera e propria commissione d'inchiesta, libera di muoversi senza alcuna restrizione, di accedere alle fonti, di entrare nelle prigioni e, soprattutto,



Il ministro degli Esteri Dini con la controparte algerina Ahmed Ataf Ansa

il suo rapporto deve vincolare la politica della Comunità internazionale nei confronti dell'Algeria. Dubito fortemente che il regime accetti tutto ciò: ha troppi «scheletri» negli armadi».

In che modo l'Europa potrebbe aiutare le forze che in Algeria si battono per il dialogo?

«Evitando di chiudere gli occhi di fronte alla sistematica violazione dei diritti umani operata dal potere. L'Europa ha tutti gli strumenti, politici ed economici, per premere sulle autorità algerine. Vuole un esempio? Oggi è in discussione un accordo di Associazione tra l'Unione Europea e l'Algeria. Ebbene, l'Ue dovrebbe vincolare questo accordo al pieno rispetto da parte del potere algerino dei diritti umani e civili e all'avvio di un vero processo di

riconciliazione nazionale. I militari hanno sempre giustificato le loro azioni in nome della lotta all'integralismo islamico armato».

«Non è con i carri armati e i campi di concentramento che si garantisce la democrazia. Non è militarizzando la società che si sradica la violenza. Né si preserva il pluralismo culturale del Paese e le varie identità etniche e linguistiche che lo compongono con leggi vergognose come quella che impone l'arabizzazione forzata. L'Algeria ha bisogno di un profondo rinnovamento delle sue classi dirigenti, di elezioni davvero libere, della fine di ogni forma di censura nei confronti della stampa, di un grande sforzo di risanamento economico e sociale. L'Algeria ha bisogno di libertà. Ma non l'otterrà di certo da questo regime».

[U.D.G.]